

Calle America è una collana che presenta sguardi e voci dall'America Latina, Abya Yala. La collana privilegia gli approcci critici e riflessivi dell'antropologia e della ricerca etnografica, attraverso una prospettiva pluridisciplinare e interconnessa con i saperi e i contributi militanti. Calle America intende collocare il proprio punto di osservazione a partire dalla strada, intesa come spazio dialogico e conflittuale di produzione di saperi e pratiche polifoniche e plurali. La collana accetta monografie, raccolte di saggi e proposte di traduzione. Ogni testo sarà sottoposto ad una prima approvazione del Comitato Scientifico che in seguito procederà alla individuazione di referee esterni per una valutazione finale.

Collana sottoposta a double blind peer review

Comitato Scientifico

Sofia Venturoli (direttrice della collana, Università di Torino)

Flavia Cuturi (Università di Napoli "L'Orientale")

Zelda Alice Franceschi (Università di Bologna)

Javier González Diéz (Università di Torino)

Filippo Lenzi Grillini (Università degli Studi di Siena)

Valeria Ribeiro Corossacz (Università degli Studi Roma Tre)

Cristiano Tallè (Università degli Studi di Sassari)

Francesco Zanutelli (Università degli Studi di Messina)

Raul Zecca Castel (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Daniela Salvucci (Libera Università di Bolzano)

Magnus Course

TRE MODI DI FALLIRE

La strega, il pagliaccio, l'usurpatore

Viaggi attraverso il Cile Mapuche

traduzione di **Antonio Maiorino Marrazzo**

Titolo originale:

Three Ways to Fail. Journeys Through Mapuche Chile

Copyright © 2024 University of Pennsylvania Press

Pubblicato in accordo con la University of Pennsylvania Press
Philadelphia, Pennsylvania, www.pennpress.org

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo senza l'autorizzazione scritta della University of Pennsylvania Press.

Design originale della copertina: Tracy Baldwin.

© 2025 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Tre modi di fallire /
di Magnus Course. -
Firenze : editpress, 2025. -
196 p. ; 21 cm
(Calle America ; 9.)

ISBN 979-12-80675-69-9
e-ISBN 979-12-80675-78-1
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9791280675699>

Indice

7	Note all'edizione italiana, di <i>Sofia Venturoli</i>
17	Prefazione
29	La strega
71	Il pagliaccio
119	L'usurpatore
167	Poscritto
183	Guida all'approfondimento
187	Ringraziamenti
189	Una postfazione aperta (per finire ancora e altri fallimenti), di <i>Alessandra Gribaldo</i>

Note all'edizione italiana

di Sofia Venturoli

Así es mi hijita, soñando soñando, te vas acostumbrando

Faustina Loarte, Olayan 2006

Apro i diari di campo dei miei periodi vissuti nella Provincia di Huari sulle Ande peruviane, che datano tra il 2000 e il 2010. È un gesto che negli ultimi due anni mi sono ritrovata a fare sempre più spesso, furtivamente, quasi di nascosto, con timore e con reverenza come se fossero altro da me, come se quella me fosse lontana e quasi sconosciuta. Paradossalmente, riconnettersi a un lavoro di campo che ha occupato gran parte della vita e che ha accompagnato la tua crescita personale, i cambiamenti umani, lavorativi, affettivi e intellettuali e che ha contribuito a formare alcuni principi etici e politici fondamentali nelle tue scelte di vita, è estremamente complicato. Anche se ho continuato a scrivere, a parlare ai congressi, a pubblicare articoli legati a quel campo, in questi ultimi quindici anni ho sempre cercato di non aprire quei diari. Ho ascoltato le registrazioni, ho rivisto le foto, ho riletto gli appunti di lavoro sul computer, letto i documenti copiati, ho usato molti altri materiali ma, assai poco, ho attinto ai diari di campo. Non mi era del tutto chiaro cosa fosse a tenermi lontana, tante volte l'ho risolta come una questione di pigrizia: troppi, troppo disordinati, troppo caotici e poco utili.

Negli ultimi due anni, tuttavia, ho iniziato a considerare alcuni aspetti che via via sono andati chiarendosi. Come spesso accade, quando iniziamo a riflettere su un'intuizione, si comincia a riconoscere segni in varie situazioni. E così, una serie di

accadimenti che si sono verificati e condizioni che si sono create hanno dato concretezza a queste mie congetture. Tra queste c'è il bellissimo libro di Magnus Course *Tre modi di fallire. La strega, il pagliaccio, l'usurpatore* che riflette sull'esperienza del fallimento durante il lavoro di campo etnografico e dell'impresa antropologica in sé. In antropologia, troppo poco si dà spazio al fallimento nelle riflessioni sulla metodologia di ricerca, raramente questo è il centro della trattazione. Non che esso non sia presente nelle etnografie e negli articoli, tuttavia non è del tutto usuale trovare un testo che sviluppi le proprie argomentazioni attraverso i fallimenti avvenuti sul campo, molto spesso ciò avviene attraverso i successi, quando addirittura non si parla di "scoperte". Questo il motivo principale che mi ha portato ad accogliere il libro di Magnus Course come un "evento significativo".

I miei diari, infatti, rappresentano una raccolta *preziosa* di fallimenti: esitazioni, ingenuità, scelte sbagliate, che proprio in quelle pagine non solo sono chiaramente raccontati, ma si trovano anche tra le righe, impliciti, in una serie di descrizioni, interpretazioni e rappresentazioni dei soggetti della ricerca, di me stessa sul campo e degli studenti e studentesse che allora erano sotto la mia *esperta* guida a compiere la loro prima esperienza etnografica. Ho così cominciato a ragionare sul concetto di fallimento come pratica di conoscenza, una categoria analitica che in un qualche modo può illuminare l'intima complessità umana, quando tenuta nascosta o confidata a poche persone, ma può anche coadiuvare nella produzione del sapere antropologico – o scientifico in generale – da un punto di vista metodologico e teorico, se svelata e condivisa.

Il fallimento dovrebbe essere riconosciuto come una postura possibile dell'antropologa/o. Non solo un'esperienza inevitabile, ma un atteggiamento da assumere consapevolmente e da rivendicare nel lavoro di studio e di ricerca perché compiuto da un soggetto tutt'altro che infallibile.

Quando frequentai il master in antropologia all'università di St. Andrews, durante le lezioni di Andean Anthropology, Tristan

Platt era solito condividere aneddoti del suo lavoro di campo, situazioni di vita quotidiana fatta anche di inciampi e incomprensioni. Ricordo la foto di Tristan sul campo che appariva nella slide e lui che diceva "...and this is the anthropologist!". Solamente qualche anno fa ho iniziato a smettere di *epurare* le foto che utilizzo per le lezioni, scegliendo solo quelle che ritenevo "scientificamente rilevanti" e ho iniziato a inserire la mia figura, quella delle studentesse e degli studenti che erano con me, le immagini della nostra vita quotidiana, talvolta anche imbarazzanti.

Tre modi di fallire. La strega, il pagliaccio, l'usurpatore racconta diversi viaggi interiori e reali, impliciti ed espliciti, epistemici e temporali. È un libro che presenta storie, la vita di una persona in mezzo ad altre persone, umane e oltre l'umano, il suo attraversare diversi archetipi mapuche di fallimento per poter poi ritornare all'albero di *boldo*, da dove l'autore si risollewa dal fallimento e ricomincia. Magnus Course, nel suo raccontarsi e nel suo esporsi, ci consegna un racconto da cui apprendere molto del lavoro di campo etnografico, della continua decostruzione e riformulazione della disciplina antropologica e del rapporto con l'*altro*. Questo libro è in grado di restituirci uno spaccato talvolta più eloquente di alcuni articoli e testi organizzati in modo tradizionale con citazioni e trattazioni ordinate, e attraversa un viaggio intenso i cui significati sono stratificati e molteplici. I fallimenti che Magnus Course racconta in prima persona sono anche i nostri fallimenti, quelli di coloro che si sono messi in gioco e che per questo motivo non possono non aver compiuto errori lungo il cammino. Quello che comprendiamo attraverso gli archetipi mapuche è che i fallimenti non vanno nascosti o tenuti nell'intimità, e che il tentativo non deve necessariamente essere quello di superarli ma piuttosto di incorporarli, abitarli e in qualche modo renderli parte del nostro percorso. Tra i testi importanti e *sacri* della nostra disciplina che ci insegnano come fare e come pensare il campo, come rispettare i saperi e le pratiche dell'*altro*, non molti infatti raccontano e danno la dovuta importanza ai fallimenti. I fallimenti sono portatori di una complessità che il racconto e l'analisi dei

successi non è in grado di rendere. La conoscenza tacita, costante e profonda si costruisce sulle “alleanze affettive”, e queste sono fatte non solo di parole, relazioni, gesti, condivisione di cibo, di sogni e di lavoro, ma anche di silenzi, incomprensioni, distacchi, incomunicabilità, vuoti, difficoltà e frustrazione. La conoscenza tacita è frutto di ripetute e continue frequentazioni prolungate lungo un tempo dilatato. È questo un altro elemento centrale di *Tre modi di fallire. La strega, il pagliaccio, l'usurpatore* per cui ritengo importante che il volume possa circolare in italiano. Questo libro si dispiega su molti anni di frequentazione sul campo e attraversa diverse fasi della vita dell'autore, la narrazione restituisce un tempo lungo e ricorsivo di un campo in cui si continua a ritornare, dove i i collettivi, gli accadimenti, le relazioni, gli sguardi, i posizionamenti proliferano. Le persone cambiano, cambia l'antropologo. Questo tempo lungo, insieme ai fallimenti, permette di apprezzare quella complessità che entra nelle sfumature di una comprensione che si moltiplica e che si modifica nel tempo, nella frequentazione prolungata che vive attraverso diverse percezioni, anche in base ai mutamenti della vita personale.

Il mio campo sulle Ande è durato dieci anni, ma il mio legame con le comunità con cui ho convissuto dura da venticinque, non solo in maniera continuativa sul territorio, anche attraverso connessioni nella lontananza, allontanamenti e riavvicinamenti, distanziamenti e ritorni, legami affettivi molto stretti con alcune persone e famiglie, legami di lotta politica e lavoro con altre. Anche negli anni in cui io non tornavo più fisicamente sono sempre rimasta lì, in qualche modo. Questo tempo lungo e i diversi legami costruiscono plurimi ruoli e diversi sguardi, poiché noi tutti cambiamo, perché le situazioni non sono le stesse, la disciplina e i suoi approcci teorici sono in trasformazione. Quando mi sposai, ebbi dei figli ed entrai all'università, il mio corpo e il mio ruolo sociale sul campo cambiarono, allo stesso modo, il mio accesso a certi spazi e la percezione verso la mia persona e il mio lavoro furono diversi, non solo perché molti si erano abituati a me, ma perché *ero diventata adulta*.

Quando nel novembre 2024 sono tornata fisicamente sul campo ho ripensato al tempo e ai fallimenti come a due compagni di lavoro, compagni di produzione di sapere. Da sempre ho pensato al tempo come a un alleato fedele per la comprensione della complessità, ma solo negli ultimi anni mi rendo conto del potenziale creativo del fallimento. Magnus Course nel suo discorso *sovversivo* mi fa ricordare Jack Halberstam che considera il fallimento non solo come un'opportunità collaborativa e sorprendente ma anche come una strategia di liberazione dalla oppressione delle norme, per vivere e pensare in un modo diverso oltre la grammatica del successo e della produttività: il fallimento come un discorso contro-egemonico, un modo di criticare e rifiutare le logiche dominanti del potere e della disciplina. La volontà dell'autore di pubblicare in italiano conferma ulteriormente il suo essere oltre le dinamiche che ci vogliono meri generatori di *prodotti scientifici* nell'unica lingua egemonica, negli stessi formati certificati.

Mi pare dunque evidente che l'urgenza di pubblicare in italiano questo libro risponda a interrogativi che vanno oltre la disciplina antropologica. Il processo di riflessione e di frequentazione dei nostri fallimenti può essere un esercizio fondamentale non solo per la costruzione di un sapere nuovo e sovversivo rispetto a forme egemoniche di sapere, ma può esserlo ancora di più per mettere in atto una pedagogia *trasformativa*, di resistenza e che rompa le gerarchie, una pedagogia di parole che dialogano e che condividono. Qualche tempo fa durante una serata di chiacchiere tra vecchi amici raccontai a un collega brasiliano alcune mie riflessioni rispetto a questi temi. Mi disse che ultimamente stava usando con le studentesse e gli studenti un accorgimento che mi sembrò interessante. Lo definì il *CV-negativo*: in risposta alle domande su come lui compone il suo curriculum, o rispetto a come è riuscito a fare tante cose lungo la sua carriera, le sue risposte ora riguardano non tanto i successi ma piuttosto i fallimenti. Tutti gli articoli rifiutati, tutte le *application* andate male, tutti i

tentativi non riusciti e le *short-list* cui non riuscì ad accedere, sono i principali oggetti di argomento. Mi disse che anche per lui quelle non sono semplicemente esperienze passate che lo hanno formato e che ha lasciato alle spalle, ma sono parti della sua vita che in qualche modo continua a frequentare e che ritiene debbano essere anche nel suo presente, dunque nella sua pratica pedagogica. bell-hooks ci insegna che la pedagogia, come prassi trasformativa, politica e liberatoria, deve esplorare la condivisione delle esperienze personali. È necessario dunque mettersi in gioco e partecipare con le nostre esperienze anche dolorose nella pratica pedagogica, affinché il sapere non sia solo un atto di consumo.

Le parole di Faustina, che sono in esergo a questa prefazione, mi vennero in mente quando lessi le righe finali del libro di Magnus Course. Pensai che il fallimento più grande per un'antropologa – il mio fallimento – anche dopo un lungo tempo, fosse pensare di essere parte di una comunità, pensare di avere davvero capito quella realtà. Il lungo campo forse ti permette di intravedere le complessità, i cambiamenti anche attraverso i tuoi cambiamenti, forgiare relazioni, costruire ricordi e affetti ma difficilmente ti permetterà di eludere le «condizioni politiche che [...] hanno inizialmente reso possibile» l'impresa antropologica, come dice Course nella conclusione del testo. Faustina diceva che ricevendo in sogno la visita delle *jircas* – persone oltre l'umano materializzate nelle montagne che circondano le comunità – io potevo certo *adattarmi*, potevo trovare un modo di stare lì, di essere accettata e partecipare alla socialità, il mio modo. Tuttavia il processo non si conclude, bisogna continuare a porsi domande e ad *acostumbrarse*, accettare i fallimenti e farne buon uso, trasmetterli e non nasconderli, senza costruire un sapere fatto solamente di successi, scoperte, certezze e categorie.

Il libro *Tre modi di fallire. La strega, il pagliaccio, l'usurpatore* di Magnus Course è una pratica di tutto questo e anche molto di più, un di più che ciascuno di voi vorrà trovare, non solo per il contenuto ma anche per la forma in cui è scritto, per le scelte sti-

listiche dell'autore e per i non detti che stanno tra le righe. La scrittura in originale, in inglese, restituisce una narrazione eloquente e suggestiva, riflesso di una cultura complessa in cui l'autore è stato immerso, un linguaggio colto che tuttavia riesce ad essere, come ci trasmettono le parole di Fals Borda – uno dei padri della antropologia collaborativa latinoamericana – completamente comprensibile, persino letterario e piacevole, perché la scienza non dovrebbe essere necessariamente un mistero o un monopolio di esperti e intellettuali. Nella traduzione abbiamo cercato di essere il più fedeli possibile all'originale, pur essendo coscienti di essere *transitati* verso una lingua molto diversa.

